

# È impossibile incontrare Cristo senza appartenere alla comunità

Visita pastorale decanato di Carnago | Oratorio di San Vincenzo, Caronno Varesino, 19 aprile 2016

---

Non stiamo facendo un incontro. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che la natura dello stare insieme dei cristiani ha un carattere molto particolare e prende la sua forma dall'Eucaristia, che è l'assemblea ecclesiale per eccellenza. Noi la domenica lasciamo tutti le nostre case, convocati da Gesù – questo è il senso più rigoroso della parola “Chiesa”: convocati, è una convocazione – e insieme partecipiamo in profondità al rapporto personale con Lui e tra di noi. Lui rigenera continuamente la nostra persona, le nostre relazioni, la nostra prospettiva di vita. Allora, tutte le volte che noi cristiani ci incontriamo, dobbiamo in un certo senso riproporre i tre fattori costitutivi dell'assemblea eucaristica. Li ripeto sinteticamente.

Anzitutto, la confessione. Incominciamo chiedendo perdono dei nostri peccati, perché siamo coscienti di essere alla presenza viva di Gesù, che poi assumiamo nel Suo vero corpo sacramentale e nel Suo sangue. Allora, pensate: se noi quando ci incontriamo, per qualunque cosa – per pensare alla festa padronale, per aiutare l'educazione dei bambini, la loro apertura alla fede, per soccorrere ai bisogni dei tanti che stanno arrivando tra noi da situazioni pesanti di guerra e di miseria -, tutte le volte che ci incontriamo bisogna che anzitutto emerga questo atteggiamento di confessione; perché se noi partiamo da lì, se riconosciamo le ferite inferte al corpo eucaristico, al corpo cosmico di cui Gesù è il capo e di cui noi siamo le membra, allora il modo di ascoltarci e il modo di parlare cambia di natura. Noi smettiamo di parlare “su” qualcosa e coinvolgiamo la nostra persona nell'affrontare insieme un bisogno, una prospettiva, una speranza, una circostanza.

E il secondo elemento della Messa è la Liturgia della Parola. Ma la Liturgia della Parola va intesa bene! E la Costituzione conciliare sull'Eucaristia, la “*Sacrosanctum concilium*”, ci ha detto una cosa molto bella che però noi spesso rischiamo di dimenticare. Al n. 7 ci dice questa Costituzione: «*Quando la domenica ascoltiamo la Parola di Dio, è Gesù che ci parla*», è Gesù stesso che ci parla! Mentre noi tante volte siamo tentati di ascoltare come il passaggio di un libro! Certo, la Scrittura è anche un libro, ma è la testimonianza vitale e vivente di coloro che hanno vissuto con Lui. Quindi questo desiderio di ascolto, questa umiltà nell'intervenire, nel proporre, che è legata all'attitudine di confessione, si concretizza in un rapporto personale con Gesù: Gesù non è un'idea, non è un sentimento, è una presenza viva, una presenza reale! Stasera è in mezzo a noi con la potenza del Suo Spirito, che come dice San Giovanni è “*sopra di noi, tra di noi e in noi*”. E rende presente in noi tutta la Trinità.

E poi il terzo momento è il momento eucaristico in senso forte, nel quale addirittura noi veniamo incorporati a Gesù attraverso il Suo corpo donato e il Suo sangue versato, e noi mangiamo quel corpo. E succede in noi un fatto inaudito! Quando mangiamo, come ho potuto fare questa sera con una cena veramente squisita, delicata, in casa di don Luigino – bisogna dare merito a chi l'ha fatta e all'ospite che ci ha invitato -, quando mangiamo noi assimiliamo quel che mangiamo; mentre nell'Eucaristia succede il contrario: noi mangiamo il corpo di Gesù, ma è Lui che ci assimila a sé! È Lui che ci fa, ci rende parte di sé. È una cosa strepitosa, è una cosa bellissima. Ed è una cosa formidabile perché ci dà futuro.

Allora i nostri incontri sono in realtà delle assemblee ecclesiali.

Il secondo giudizio che voglio dare è sulla Visita Pastorale. Abbiamo voluto che questa Visita Pastorale fosse “feriale”: infatti si svolge a partire dal settembre dell'anno scorso e durerà fino a maggio dell'anno prossimo. “Feriale” vuol dire che abbiamo voluto inserirci il più possibile nella

vita normale della nostre comunità, mentre solitamente le Visite Pastorali prendono un peso straordinario.

Noi abbiamo voluto proprio entrare con la punta dei piedi e per questo abbiamo deciso di cominciare da una assemblea con l'Arcivescovo, che sia un'assemblea da parte sua di ascolto di un lavoro preparatorio – che ho visto anche voi avete fatto preparando i sei interventi –, e di una risposta che certo sarà più articolata dei vostri interventi, in modo tale che il Vescovo, che nella Visita Pastorale ha il compito del faccia a faccia anche se breve in una diocesi sterminata come la nostra con i suoi fedeli, la Visita Pastorale aiutasse il cammino normale delle diverse comunità: della comunità pastorale, delle unità pastorali, delle singole Parrocchie, delle tre unità di pastorale giovanile che sono, se non mi sbaglio, in atto tra di voi. Il primo momento è questa assemblea.

Il secondo momento, che è già cominciato sotto la guida del Vicario episcopale, invece si particularizza: cioè il Vicario episcopale assieme al Decano, ai sacerdoti, ai laici, ai Consigli pastorali, a tutti coloro che lo vogliono, entra in ogni singola situazione per un gesto di preghiera, ma soprattutto – e non scandalizzatevi del “soprattutto” – per affrontare un problema urgente e specifico di quella comunità lì, in modo da essere un aiuto, da far fare un passo di vita reale appunto, non artificiosa.

E infine il terzo momento, che vedrà voi come protagonisti, in cui voi dovrete indicare tutti insieme, come singole realtà e come Decanato, sotto la guida del Vicario generale il passo che vi aspetta. Quindi non una verifica statica che sta a dire «Questo qui è andato bene, questo qui è andato male; bisognava far così, bisognava far cosà», perché quel che è capitato, è capitato, ma una verifica di “prospettiva”: ecco, da questo cammino esce questo passo per la nostra comunità.

Ecco, questo è l'andamento della Visita Pastorale; è in tre parti e ha questo andamento.

Terza e ultima osservazione iniziale prima di dare il via al dialogo è: qual è la meta, qual è lo scopo. Tengo molto che anche questo sia compreso bene, spero di riuscire a spiegarmi. Ecco, lo scopo: ho visto già dai vostri interventi che l'avete già individuato, però mi permetto di esplicitarlo. Dopo la grave crisi che si è prodotta anche nella nostra Chiesa un paio d'anni dopo del '68, quello che Paolo VI da giovane sacerdote già aveva intuito essere un problema molto difficile, e cioè il problema del rapporto tra la fede e la vita, è andato accentuandosi. Si è creata anche in molti battezzati, in moltissimi battezzati – nella nostra Diocesi sono quasi cinque milioni i battezzati, e il Battesimo non si tira mai via, quindi sono nostri fratelli e nostre sorelle in senso specifico e pieno come cristiani, non solo in senso generale come parte della famiglia umana voluta da Dio – si è prodotta appunto questa frattura tra la fede e la vita, per cui molti hanno perso la strada di casa; e tante volte anche noi subiamo un po' questa situazione perché partecipiamo all'Eucaristia, magari come fate voi aiutiamo la vita della comunità, ma quando usciamo dal gesto specifico, eucaristico o dall'iniziativa x, tendiamo a relegare Gesù dietro le spalle e valutiamo i problemi della vita, che abbiamo tutti i giorni, li valutiamo più o meno secondo la mentalità dominante! Questo vale a proposito del problema della famiglia, degli affetti; al modo con cui concepiamo il lavoro, la cultura del lavoro, con cui viviamo il riposo nella domenica, con cui affrontiamo il dolore, la morte dei nostri cari, la prospettiva della nostra stessa morte, l'educazione dei figli, l'edificazione della giustizia nella società: tendiamo a non valutare queste cose a partire dal pensiero di Gesù, dallo sguardo di Gesù, dai sentimenti di Gesù. È per questo che abbiamo dedicato la Lettera Pastorale di quest'anno al tema paolino dell'educarsi al pensiero e ai sentimenti di Cristo. Allora noi vorremmo che la Visita Pastorale aiutasse un po' a restringere questo fossato tra la fede e la vita, a renderlo un pochino più ridotto. Questo è un po' lo scopo che abbiamo dato alla Visita pastorale.

## DOMANDE

- *Mi chiamo Angela e sono della Parrocchia di Castronno. La comunità cristiana non esiste per se stessa, ma per il mondo. Oggi si assiste allo scarso senso di appartenenza. C'è una netta separazione tra vivere la propria fede e viverla nella comunità, quasi che la fede sia un fatto personale da non condividere. Ma non è l'esatto opposto? Perché è diventato così difficile annunciare Cristo.*

- *Emma di Castronno. Accogliere lo straniero: per i cristiani non ammette distinguo, eppure anche tra noi si manifestano resistenze, paure, chiusure. Ma allora che cosa abbiamo predicato? Di che cosa ci siamo nutriti? Su quali valori poggia la nostra fede se l'arrivo di 20 profughi in un paese di 5.000 abitanti scatena reazioni che non hanno nulla di evangelico?*

Allora comincerò partendo da due elementi che sono stati introdotti da Angela e che sono molto preziosi in sé e perché si collegano bene a quello che ho detto essere la meta della Visita Pastorale.

La prima affermazione, la ripeto: la comunità cristiana non esiste per se stessa, ma per il mondo. E poi Angela ha detto una causa del fatto che invece si dà una separazione tra la vita di fede e la comunità in cui la fede sorge, nasce, per grazia di Dio: ha detto che questa separazione sembra a lei l'opposto di ciò che la vita cristiana è. E poi da lì ha tirato come conclusione perché è diventato così difficile annunciare Cristo.

Allora la prima affermazione è una ripresa di una delle più importanti Costituzioni conciliari, la *Lumen gentium*, la quale incomincia dicendo: “*Essendo Cristo la luce delle genti, la Chiesa deve essere il segno, lo strumento, il Sacramento di questa presenza luminosa e vivente di Gesù*” A tal punto che noi possiamo dire, ed è proprio ciò che abbiamo posto alla base come i quattro fondamentali come ricordava don Basilio: è impossibile, impossibile, incontrare Cristo in senso pieno, cioè secondo la potenza della fede e dello Spirito Santo, senza vivere una appartenenza effettiva alla comunità. La cosa la si capisce! Come io ho incontrato la fede? Come molti di voi la hanno incontrata? Come la incontrano oggi? Attraverso un altro cristiano che, nel nostro caso, ancora in generale, è il papà, la mamma, il nonno, la nonna, il padrino, la madrina, che sancisce, quando riceviamo il Battesimo da bambini, la nostra appartenenza – ecco la seconda parola importante introdotta da Angela –, la nostra appartenenza alla comunità. Gesù ha detto: “*Quando due o tre di voi si riuniranno in nome mio, Io sono in mezzo a loro*”. Questa sera, con la potenza del Suo Spirito, l'ho detto prima, Gesù è in mezzo a noi! Solo che noi facciamo fatica a credere a questa cosa qui, tendiamo a non crederci. È talmente forte la nostra spinta ad affermare noi stessi, che dimentichiamo il “*per chi*” siamo qui, per esempio, questa sera! “*Per chi*” viviamo! Quindi persona e comunità sono come due poli di una calamita: se uno si scassa, la calamita non funziona più! Non funziona più. Non è che funziona malamente, non è che funziona a scartamento ridotto: non funziona più! Quindi è impossibile, impossibile, una fede autentica personale se non dentro la comunità cristiana. E la parola giusta per descrivere questo è la parola “appartenenza”. E la difficoltà, la difficoltà che le comunità cristiane, le Chiese d'Europa soprattutto o comunque le Chiese di antica tradizione, incontrano, è proprio dovuta a un indebolimento forte del senso dell'appartenenza a Cristo nella comunità. Per cui già avete posto il problema n. 1, quello che deve diventare, ma già lo è, il compito del cammino di ogni realtà di questo Decanato: rafforzare l'appartenenza! Abbiamo bisogno di comunità di appartenenza forte, dall'appartenenza forte, come è normalmente forte l'appartenenza familiare. Magari la famiglia può essere ferita, magari il papà e la mamma possono essersi divisi, ma il figliolo non può non vivere di quella appartenenza lì all'uno e all'altro, al di là della fragilità del papà e della mamma. Così al di là delle nostre fragilità, del fatto che tante volte ci dividiamo in gruppi, del fatto che ognuno fa il suo piccolo particolare ma non mette mai insieme tutte le tessere del mosaico, al di là di tutto questo, è impossibile l'appartenenza a Gesù, l’*“aver parte a Lui”* come dice a Pietro nell'occasione della lavanda dei piedi, senza aver parte in termini potenti e costruttivi alla Chiesa che nel Battesimo e nei Sacramenti, nell'annuncio della Parola di Dio ci ha generato e continuamente ci rigenera.

Noi siamo generalmente comunità dall'appartenenza debole.

E c'è un segno, che magari da voi non si verifica, anche se nella relazione dei sacerdoti, e voi mi avete mandato, parlate anche voi di una riduzione della partecipazione alla Messa domenicale. Però quello che spesso colpisce quando si celebra è lo stesso modo con cui noi entriamo in Chiesa e stiamo in Chiesa: a macchia di leopardo; uno arriva e si mette all'ultimo banco; l'altro va al primo banco e gli altri tre stanno in mezzo. Magari se sono piene le Chiese alla Messa questo è impossibi-

le, ma se non sono piene generalmente succede così. È come se ci fosse un'ultima estraneità, capite? È come se tu entrando a casa tua alla sera o facendo una riunione di parenti, arrivano: tre vanno in una stanza, gli altri due in un'altra stanza, e si incontrano solo all'occasione. Questo è un piccolo esempio, ma se lo moltiplicate nel ritmo della vita! Per esempio, tanti piccoli conflitti inutili che nascono nelle nostre realtà, sono umani si capisce, però da dove nascono? Dal debole senso di appartenenza, perché uno magari è impegnato da qui [indica con la mano la testa] fino alla punta dei piedi nell'azione della Caritas ma tutto il resto non esiste! Per fortuna che c'è l'Eucaristia della domenica, che ci tiene uniti, e qualche bella festa che ancora ci tiene uniti!

Quindi direi così in sintesi. La comunità, che noi siamo, la Chiesa di Milano, la Chiesa universale, non è una autentica comunità se non fa fiorire la libertà. Uno vivendo fino in fondo la comunità deve sentire che si compie, che si realizza; che man mano che l'esistenza passa e lui va verso il Padre – al di là di tutti i problemi, le fatiche, persino al di là dei suoi peccati, che restano anche quando uno diventa vecchio, soltanto diventano noiosi, noiosi da morire -, attraverso l'appartenenza alla comunità uno sperimenta quello che Gesù chiamava il *“centlupo quaggiù”*. «Cosa abbiamo noi, che abbiamo lasciato tutto per venir dietro a Te?» «Avrete, certo, la vita piena nell'aldilà, ma questa vita comincia già qui! Nel centuplo quaggiù!» Perché è il tuo modo di guardare alla fatica col tuo figlio; il tuo modo di accogliere lo straniero; il tuo modo di usare i soldi; il tuo modo di portare il dolore del papà e della mamma che invecchiano: è segnato da questo sguardo! Per cui tu hai una ragione, hai un *“per chi”* vivere, che è Gesù!

E d'altra parte una libertà che non accetta di passare attraverso una appartenenza costruttiva alla comunità, anche se può essere in certi momenti faticosa... I monaci da tanti secoli hanno creato questa espressione: *“La vita comune è la massima penitenza”*, non è casuale, e questo lo sperimentiamo tante volte anche in famiglia, no? Succede anche in famiglia che ci sono dei momenti molto faticosi e molto difficili. Comunque, se uno non passa... Perché Gesù ha scelto la strada della comunità! L'istituzione dell'Eucaristia, il giovedì santo: *“Diede loro anche questo comando: «Fate questo in memoria di me!»*. Mentre sapete cosa facciamo spesso noi? Noi prendiamo *“spunto”* dall'Eucaristia, prendiamo *“spunto”* da Gesù, per fare quello che sembra giusto a noi. Non *“in memoria Sua”*! Non come *“luce”*, come realtà che lascia trasparire la luce di Cristo, che lascia brillare la luce di Cristo! Ma come se fosse, non per cattiva volontà, un progetto nostro.

Allora, l'ultimo passaggio dell'intervento di Angela trova qui la sua risposta: non è difficile annunciare Cristo se viviamo così! Se viviamo una appartenenza reale e oggettiva alla comunità. Lo si vede in una comunità giovanile che canta insieme. Da dove nasce il gusto del canto? Il gusto di andare, come 35 di voi mi ha detto don Angelo faranno, alla Giornata Mondiale della Gioventù? Da dove nasce? Da una esperienza di appartenenza bella! Cioè: è bello stare insieme a questa gente, è bello vivere in questo modo! È bello concepire la vita così, affrontare la scuola, l'Università, il lavoro in questa prospettiva!

Quindi non è difficile annunciare Cristo perché Cristo non ci ha mica detto: «Guardate che adesso siamo nel 33 o, come dicono gli esegeti oggi, nel 37 dopo Cristo, e siamo 5 o 6, nel 2016 nel Decanato di Carnago dovrete essere 2.227. » Ci ha mai detto questo Gesù? Qualcuno ci ha mai detto questo? Evidentemente no! Perché, come dire, noi non siamo un'associazione, che deve trovare degli adepti; non siamo un partito! Noi viviamo questa cosa per noi! perché è bella per noi, questo tipo di vita! E poi l'esito è nelle mani di Dio.

Quindi questo direi per la domanda di Angela. A cui si collega molto bene anche la questione posta da Emma. E cioè l'accoglienza di chi è nel bisogno. Lei ha detto giustamente: per i cristiani accogliere lo straniero non ammette distinguo. L'accoglienza, la condivisione, sia dei fratelli nella fede che di ogni uomo che è nel bisogno, fa parte del DNA costitutivo della vita del cristiano. Ovviamente questo significa che là dove la comunità cristiana è fragile nell'appartenenza e nel rapporto con Gesù, uno vive individualisticamente, non vive più come persona compiuta! La persona è fatta dal soggetto spirituale, io sono una persona, un io, perché sono capace di pensare, di volere, di amare, di scegliere, ma questo non basta a definire fino in fondo la persona: ciò che rende il mio

soggetto, io che sono soggetto spirituale, il mio io persona, è il compito che si lega a tutto questo, perché noi siamo fatti ad “immagine di Dio”; e quindi è nel tradursi dell’azione, è nell’attuarsi della vita che noi assumiamo fino in fondo il nostro profilo, diventiamo persona. Chi di noi si ricorderebbe di San Paolo se non ci fosse stata la sua missione! Chi si ricorderebbe di Santa Emma se non ci fosse stata la sua missione! Cioè la persona è un punto di sintesi tra il soggetto che io sono, capace di intendere e volere, e il compito che io svolgo. Allora fa parte della personalità cristiana, del compito cristiano, la carità, condividere il bisogno. Questo è un dato generale, che trattiene gli elementi critici individuati da Emma: cioè resistenze, paure, chiusure. Sono tanto più forti queste resistenze, queste paure, queste chiusure, quanto più io resto un individuo isolato, non sono dentro un’appartenenza di comunità e non affronto questo tremendo e terribile bisogno, che non è una emergenza come tutti dicono, avrà delle punte di emergenza ma è qualche cosa di sistemico, che durerà per decenni, sono 32 milioni almeno gli uomini e le donne che si stanno spostando sul pianeta! In questi anni. 32 milioni. Quindi noi europei stanchi non possiamo illuderci che questa cosa non ci riguardi. E allora capisco che l’arrivo di 20 profughi in un paese di 5.000 abitanti scatena delle reazioni che Emma ha definito “antievangeliche”.

Però qui dobbiamo anche prendere ancora qualche minuto per fare qualche precisazione a quel che ho detto.

La carità non è generosità: ha bisogno anche della generosità, ma è una condivisione piena della persona dell’altro a partire dal suo bisogno. Gesù faceva sempre così! Pensate a Zaccheo, pensate alla samaritana, pensate alla vedova di Nain! Che impressione che fa quel passaggio evangelico in cui Lui va, va da questa donna e dice: «*Donna, non piangere!*» Cosa avrà pensato quella donna! Cosa viene a dirmi questo? Io sono in una situazione di tragedia come questa e mi dice di non piangere!. Perché Gesù può dire questo? Perché sapeva che il Padre L’avrebbe esaudito e avrebbe trasformato il dolore carico di bisogno di quella donna in una gioia insperata capace di accendere il desiderio della vita. Questa è la carità: partire dal bisogno, spalancarlo al desiderio, in modo che uno rinasca! Ritrovi il gusto del vivere, per raggiungere quel livello di cui parla San Paolo quando dice “*nel dolore lieti*”. È una delle colonne d’Ercole del Vangelo. Nel dolore, lieti? Eppure, è possibile; lo vedo, l’ho visto nella mia vita in tante persone provate. Perché il dolore non può sconfiggere la letizia di chi sa “il perché”, e soprattutto di chi ha lo sguardo amoroso di Cristo puntato su di sé, di chi si può rivolgere alla Madonna! Ecco, allora noi dobbiamo condividere il bisogno spalancandolo in questi termini.

Ma non dobbiamo temere la paura! Cioè, di fronte ad un fenomeno così inedito e così massiccio, che è molto probabile che a partire già da questi giorni fino a settembre assumerà un peso ancor più gravoso ed enorme per noi italiani viste le scelte che l’Europa non riesce a fare, allora noi dobbiamo aiutarci a vincere la paura, perché la paura è comprensibile. Di fronte all’ignoto, tutti noi abbiamo paura! Quando eravamo bambini avevamo paura a star nel buio da soli, adesso che siamo grandi abbiamo delle altre paure. La paura è comprensibile. Il problema è che la paura è cattiva consigliera. E allora, come superarla? Certamente con l’aiuto della fede e con l’aiuto della carità. Ma questo, ritorniamo al punto, ha bisogno di una comunità viva! Di una comunità per cui Cristo non sia una parola. Diciamo: di una comunità per cui Cristo non sia un pretesto, ma sia la persona, la presenza centrale della nostra vita. Ripeto: i nostri difetti, i nostri limiti, i nostri peccati non sono una obiezione a questo; rendono tutto più faticoso, ma appunto la tenerezza, la carità, la misericordia, l’abbraccio del Padre in Gesù, nella Vergine e nei Santi, ci aiutano a superare tutti i limiti. Quindi io credo che anche qui bisogna, senza scandalizzarsi, Emma, ma con pazienza aiutarci. E poi ovviamente bisogna chiedere a ogni soggetto di assumere la propria responsabilità. La Chiesa è come il buon samaritano, nei confronti di queste persone che arrivano in massa: fa la prima accoglienza, il primo intervento. Poi bisogna chiedere alle istituzioni di fare una politica almeno europea equilibrata per contenere questo fenomeno. E poi il lavoro della società civile: le scuole, gli Oratori dove già moltissimi dei bambini e dei ragazzi e dei giovani vengono accolti e trovano uno spazio espressivo. E questo sarà anche la strada per cui adagio adagio, lentamente, riusciremo a bloccare la tragedia terribile e barba-

ra del terrorismo fondamentalista di matrice islamica! Quindi credo che questa sia un po' la strada su cui possiamo camminare.

#### DOMANDE

- *Sono Federico qui, di Caronno Varesino. La domanda è la seguente: quali consigli può offrire per la vita spirituale di un giovane? Ci vuole indicare alcuni punti da seguire per un vero cammino della fede?*
- *Mi chiamo Tina e sono della comunità di Solbiate Arno. Proprio stamattina, nel Vangelo di oggi, c'è un versetto che a me piace tanto: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna!", ma per poter beneficiare di queste parole di vita eterna bisogna conoscerle, come diceva lei farsi educare al pensiero di Cristo. Quindi la catechesi è una priorità, diventa una priorità per ogni comunità cristiana. È proprio nella catechesi degli adulti che le nostre Parrocchie fanno esperienza di quanta fatica si fa per coinvolgere il maggior numero di fedeli. Nel Decanato sono state proposte molte iniziative fra cui le "scuole di formazione", "missioni popolari", con gruppi di ascolto della Parola nelle famiglie: anche questi, però, con l'andare del tempo, cominciano a diminuire. Le chiediamo: quali consigli ci può dare per aiutare ad evangelizzare gli adulti e farli innamorare della Parola di Dio? E per quanto riguarda le coppie che richiedono il Battesimo per i loro figli: spesso sono conviventi; come aiutarli a non interrompere quel contatto che si è creato con il Sacramento ma poi si fa fatica ad avere un seguito?*

La vita spirituale che cos'è per noi cristiani? Noi siamo figli di un Dio incarnato. Il Figlio di Dio si è fatto uno come noi per accompagnarci nella concretezza della vita quotidiana! Gli affetti, il lavoro, il riposo. E la vita spirituale è la vita vissuta in Cristo, come dice sempre San Paolo! Perché lo spirito è lo Spirito di Gesù risorto! Non c'è una vita spirituale astratta! È lo Spirito di Gesù risorto. Quindi, come ho visto prima mentre vi vedevo cantare, come ho saputo del bel numero di voi che parteciperà alle giornate di Cracovia, come ho visto, vedo questa sala, l'Oratorio ecc., la strada per crescere è prendere sul serio quelli che abbiamo chiamato "i quattro fondamentali": la radicazione nell'Eucaristia e nella Liturgia illuminata dalla parola di Dio; l'educazione all'amore, al gratuito, al dono totale di sé, attraverso una educazione sistematica; l'educazione al pensiero di Cristo. E questo rende la vita bella, e uno la comunica, perché ognuno di noi comunica quel che è, quel che è! C'è una grande parola cristiana, che però ho sempre il pudore di utilizzare perché molto spesso viene travisata, ed è la parola "testimonianza". Quindi un giovane – penso alla mia esperienza –, un giovane deve trovare, e deve ringraziare Dio, qualcuno che gli dica «Vieni a vedere!». Come quando Andrea e Giovanni lasciarono il Battista: erano suoi discepoli, lo aiutavano a battezzare, poi arriva questa figura singolare, il Battista ha una scossa, riconosce la presenza di Gesù, e c'è la discussione: «Ma no! Ma sei tu che devi battezzare me!», «No, lascia fare!» dice Gesù. E allora i discepoli del Battista cominciano ad accorgersi che lì c'è qualcosa, che poi il Vangelo esplicita: «Bisogna che Lui cresca, che io diminuisca. Non son degno di sciogliere i lacci» ecc. ecc., a tal punto che quando il mattino dopo Lo vedono passare dall'altra parte del Giordano perché, molti di voi ci saranno stati, è sostanzialmente un fiumiciattolo soprattutto in quella che sembra con molto probabilità la zona in cui Gesù ha ricevuto il Battesimo, e Giovanni che era un uomo capace di maturità e di umiltà Lo indica e dice: «Ecco l'Agnello di Dio!»: e allora i due lasciano lì il Battista e Gli vanno dietro. Proviamo ad immaginare la scena! Non doveva essere molto diverso quel luogo lì di come è ora: un prato, che arriva fino a quando c'è il taglio del fiume. Gesù va avanti, e questi due dietro. Improvvisamente Gesù si gira, dice: «Cosa volete?». Proviamo a pensare che questa cosa sia rivolta a me, a te, a ciascuno di noi; a te Federico, a tutti i tuoi amici! E loro rispondono in una maniera bellissima, con una domanda: «Maestro, dove abiti?». Cosa vuol dire questa domanda? Vuol dire che loro volevano diventare suoi familiari. Erano rimasti colpiti, attratti, attratti. Il Papa usa sempre questa espressione: "Il Cristianesimo deve essere attrattivo", deve con-vincere; non è un luogo di una con-

venzione. E Gesù cosa risponde? «Venite e vedrete!». E l'evangelista nota: "Stettero a casa sua fino alle quattro del pomeriggio". Allora, uno deve poter dire a un compagno di Università, a un compagno di lavoro, a un compagno di scuola: «Vieni e vedi!». Vieni e vedi! Questa è la spiritualità cristiana. Partecipa alla vita della nostra comunità, e vedrai che la tua libertà trova un senso! Che lo studiare la matematica che non ti piace, che il vivere il rapporto affettivo con la tua fidanzata, il pensare al tuo futuro, l'affrontare i dolori che hai, il guardare in faccia al bisogno di giustizia che il mondo ha, assume un peso diverso, diventa un'occasione di personalizzazione. Diventa un compito, una missione che ti profila un volto, ti dà un volto! Mi citavano a tavola i sacerdoti e le religiose che son partiti da qui: la missione profila. Noi abbiamo parlato questa sera di una donna dell'anno mille: non avesse vissuto la missione di dedizione e di carità, chi se la ricorderebbe, anche se era probabilmente una nobildonna!

Allora all'interno di questa strada, se una comunità pratica quel che abbiamo chiamato "i fondamentali" in maniera regolare. Noi siamo abbastanza precisi in questo per quanto riguarda l'Eucaristia, perché questo è stato un dono grandioso della Chiesa: chiederci come precetto di partecipare all'Eucaristia domenicale. Pensate dove saremmo se non ci fosse questo! Da secoli, da secoli nelle vostre terre, nelle nostre terre. Questo è il gesto che tiene insieme la nostra comunità per cui siete qui così numerosi questa sera. Questo è il gesto. Però questa posizione, siccome noi siamo limitati, abbiamo bisogno di ripetere le cose. La ripetizione non è la ripetitività! La ripetitività annoia, perché non è sacramento, non porta dentro con sé il senso bello di ciò che ti propone di fare - ritorna il tema dell'attrattiva -! Ma la ripetizione per noi è necessaria. Allora, educarsi al gratuito non può essere un gesto isolato dell'individuo! Deve essere ripetuto organicamente! Allora la vita spirituale in una comunità giovanile deve prevedere il momento liturgico, deve prevedere il momento in cui si dedica una parte del proprio tempo libero, libero dagli altri impegni, che è un modo per donare se stessi, a chi è nel bisogno! Adesso abbiamo questo problema degli immigrati, ma abbiamo tante situazioni di bisogno nelle nostre comunità! Un'anziana che non riesce più ad uscire, si può andare a far la spesa, si può andare a giocare a briscola con i vecchi, si può andare a stare insieme a un gruppo di ragazzi diversamente abili, ci si può impegnare come animatori seri nell'Oratorio sapendo perché lo si fa. Allora un giovane deve poter trovare un luogo bello di vita, una comunità: che non è un gruppo, eh!, una comunità è un riflesso della Chiesa! Deve poter trovare una comunità in cui regolarmente impara ad amare, attraverso l'educazione al gratuito, e quindi, non so, ogni tre settimane compie un gesto assieme a degli amici, quindi dona un'ora, due ore del suo tempo per questo: senza nessuna pretesa di risolvere i problemi, ma per imparare a voler bene. Tre settimane dopo nasce un problema acuto, di cui tutti parlano, per esempio il tema della famiglia è diventato attuale: allora si educa al pensiero di Cristo. Quindi il gruppo si incontra, come già fate, mette a tema un soggetto, prova a vedere, prova a ragionare e a sentire come ragionava e sentiva Cristo. E da lì, se vive così, scaturisce la sua capacità di comunicare; e comunicando incontra. E se ascolta, come abbiamo detto all'inizio, impara.

Oggi, prima di venire da voi, ho fatto un incontro del Comitato scientifico dei "Dialoghi di vita buona" - non so se avete sentito parlare di questa cosa che abbiamo fatto a Milano, ma che vorremmo che fosse poi ripresa con originalità nella Diocesi, voi avete questa bella sala -, e assieme al filosofo Cacciari abbiamo avuto questa idea di invitare, visto che il rischio della nostra società è la frammentazione, di invitare una trentina di persone di varia sensibilità, cristiani siamo pochi, cioè praticanti, quattro o cinque: ci sono, non so, c'è il direttore dell'Assolombarda, quello lì che ha fatto l'Humanitas, c'è il direttore del Piccolo Teatro ecc. E oggi ci siamo trovati per pensare al prossimo incontro pubblico che faremo appunto al Piccolo il 23 di maggio, ed abbiamo deciso di ritornare sul tema dell'emigrazione a cui abbiamo già dedicato due incontri, che sono fatti bene, che si possono vedere anche in televisione ecc. E io sono uscito da quell'incontro lì - eravamo 23 o 24, tutti sono intervenuti, più volte, abbiamo cambiato il programma che avevamo in testa - ma imparando delle cose che neanche mi sognavo di aver pensato per conto mio; e quello lì è stato un luogo in cui il pensiero di Cristo... perché poi tutto ciò che noi recepiamo lo recepiamo secondo la nostra mentalità, secondo la nostra sensibilità; perciò in me, indipendentemente dal fatto che la stragrande mag-

gioranza di loro dice di non credere, per me la fede diventa, direi quasi istintivamente, l'orizzonte in cui recepire questi dati. Allora, per esempio, è venuto fuori da parte di Bassetti - Bassetti ha 92 anni, non 1, è stato il primo Presidente della Regione Lombardia, i più anziani qui lo ricordano senz'altro - lui diceva: «Sì, parliamo un'altra volta dell'immigrazione, degli immigrati, ma smettiamola di denunciare il problema. Proviamo a tentare di rispondere, per quanto possiamo fare oggi, alla domanda se questo problema è sormontabile o non è sormontabile. Cosa possiamo fare noi a Milano?». Poi c'era Lerner che è intervenuto dicendo: «Dobbiamo valutare le migliaia di persone che sono coinvolte in quest'opera di accoglienza. Dobbiamo fare un censimento rigoroso di queste forze, perché questa può essere la radice, la fucina, la sorgente di una nuova fisionomia di noi europei.» E poi Cacciari diceva: «Sì, tutti parliamo dell'emigrazione, ma non andiamo mai scovare le ragioni di questo, perché l'emigrazione è un effetto di qualcosa che viene prima; non è in sé la causa!». Vi cito questo esempio per dire che una cosa così, uno spazio di dialogo così, che poi ha come prospettiva quello di comunicare agli altri attraverso l'incontro del Piccolo, le televisioni, le radio, tutte queste cose nuove che voi avete, questo è l'assemblea cristiana sul pensiero di Cristo! Sui sentimenti di Cristo. Quindi voi potete fare questo incontro, una volta, ma regolarmente perché la nostra vita è come una spirale: sembra di essere sempre allo stesso punto, però siamo andati su di un salto.

Allora Federico, all'interno di questa prospettiva poi evidentemente si situa il gioco della tua libertà: allora lo spazio dato alla preghiera, lo spazio dato alla tua capacità di prendere iniziativa, il modo con cui intrattieni e cerchi dai tuoi amici che ti vogliono bene un giudizio sui punti della tua vita che possono fare acqua. Cioè se io penso alla mia vita che è arrivata alla fine ringrazio Dio perché c'è un certo numero di persone che sono capaci in certi momenti di dire: «Eh, non va! - anche se uno è l'Arcivescovo - Guarda che non vai, eh!». Io non ho più il papà e la mamma che mi possono dire questo, ma ho qualche amico solido che me lo dice senza guardare in faccia al ruolo dell'Arcivescovo.

Quindi questa è la strada, questa è la strada: una vita di comunità in cui la mia persona si sente retta, sorretta e, se del caso, corretta. Di questo abbiamo bisogno.

E questa è anche la strada per rispondere alla domanda di Tina che dà una valutazione circa la situazione delle nostre comunità, perché gli esempi che lei ha fatto e la situazione che ha descritto è abbastanza comune nelle nostre comunità. Ma, allora il capovolgimento, la rivoluzione che dobbiamo compiere è la scoperta dell'acqua calda: è accogliere con cuore grato il dono della fede in Cristo Gesù, nella Vergine, nei Santi, il dono dell'appartenenza alla comunità, e viverla con verità; rivitalizzando, non come uno sforzo ma come attraverso la logica della testimonianza, tutte le forme che la tradizione porta verso di noi o, se del caso, assecondando lo Spirito che suscita attraverso molti doni spunti nuovi, assecondando ciò che lo Spirito ci suggerisce di creare.

Due notazioni in proposito: noi confidiamo troppo nelle nostre iniziative e confidiamo troppo nei nostri servizi. Sono due cose molto importanti, ma il Cristianesimo è vita, e una vita viene solo dalla vita, vissuta, presa sul serio. Presa veramente sul serio. Il Cristianesimo è un avvenimento, una persona reale. La Madonna L'ha tenuto in braccio, San Giuseppe Gli ha insegnato a lavorare, le donne sono andate per custodire e curare il Suo cadavere perché Gli volevano tanto bene e volevano che il dolore della morte fosse stemperato nella cura del Suo corpo con gli unguenti più adatti, più adeguati, e così si trovano di fronte alla grande sorpresa! Viviamo, viviamo questa realtà il più possibile! Ma se l'iniziativa non è attraversata da questo senso dell'appartenenza, di una comunione vissuta da una persona libera che desidera convertirsi ogni giorno, che confessa il suo limite, che ascolta la Parola di Dio in profondità, che vive il Sacramento, che condivide il bisogno dell'altro, che perdona quando deve perdonare, non è una somma di iniziative che può produrre una vita. Il «Vieni e vedi» è invitare uno a diventare familiare con te in nome di colui che ti manda, in nome di Gesù, in nome di Gesù. E per questo i Santi ci impressionano. Siamo stati con 110 giovani sacerdoti a Palermo per conoscere di più la figura del beato don Puglisi, e siamo rimasti tutti impressionati perché quello lì era un prete come noi! Non aveva niente di straordinario! Ma aveva il senso dell'appartenenza alla



Chiesa e voleva annunciare Gesù. E ha avuto l'energia di partire dal bisogno. Il Vescovo l'ha mandato lì, si è trovato in questo quartiere con la Chiesa a 200 metri dalla famiglia mafiosa del paese, e ha visto che i bambini erano sostanzialmente abbandonati e ha visto che mancava l'educazione – come facciamo noi con i nostri Oratori! -, che mancava educazione, ha cominciato ad aiutarli e questo ha dato fastidio, ha dato fastidio, ha dato fastidio, ma lui è andato avanti tranquillo, non si è fermato. E una bella sera, quando stava rientrando in casa, gli si è parato davanti il suo assassino e lui gli ha detto: «Ah, siete arrivati!» con un sorriso. Quello gli ha sparato, è morto, ma quel sorriso lì l'ha rosato, l'ha rosato dentro – l'ha detto lui stesso! Uno che ne aveva già ammazzati 40 prima eh! -, l'ha rosato fino a quando si è autodenunciato, ha detto quel che aveva fatto e sta tentando di cambiare. Il prefazio della Liturgia romana dice che Dio dona agli inermi... Puglisi era senza armi, era un inerme in tutti i sensi, viveva tranquillamente lì con le sue fatiche ovviamente e le sue preoccupazioni, anche le sue paure, ha dato la sua vita sorridendo. Non parliamo delle quattro monache dello Yemen o dei monaci di Tiberine – una bella notizia, che Tiberine adesso riprenderà una vita di monastero -. Ora, la Chiesa ha condannato il martirio volontario eh! non è che uno deve cercare di diventare martire: no! È un dono, un dono a degli inermi, a degli umili. Però lo stesso Puglisi, parlando un anno prima a Trento, ha detto che lo spazio tra la testimonianza del vero cristiano, quella a cui siamo chiamati, e il martirio è molto breve, è molto breve.

Allora, Emma, dobbiamo vivere così! Dopo, all'interno di questo: le iniziative che vengono dalla nostra tradizione, quelle che non sono più vive cadranno da sole, i grandi servizi che diamo! Per esempio, la Caritas: è una cosa formidabile quello che fanno in Diocesi, anche la San Vincenzo, anche tante altre attività caritative, però guai se io delego alla Caritas l'educazione alla carità! Guai! Paolo VI quando ha creato la Caritas voleva addirittura che le opere restassero distinte dall'educazione di ogni fedele alla carità! Che non è l'elemosina, l'elemosina è un particolare: utile, i Padri dicevano che ti perdona molti peccati, quindi bisogna praticarla, praticarla bene, ma bisogna educarsi ad amare come Gesù ci ha insegnato.

Quindi io direi: viviamo noi così! Dopo, va bene: se il gruppo di spiritualità *x* viene meno, se noi viviamo così nascerà un'altra cosa! Nella storia della Chiesa da 2.000 anni nascono cose! Anche nel nostro tempo! Dopo il Concilio sono nate esperienze, realtà svariate, bellissime, doni dello Spirito Santo, che stanno aiutando moltissima gente! Quindi, non facciamo del lamento il contenuto del nostro quotidiano di fedeli; e non facciamo la mistica dei "lontani"! «Eravamo tanti! Siamo diventati pochi! Come facciamo! Come faremo! Come i giovani: non vengono, perché e non perché. E allora come facciamo a raggiungere i lontani! Mettiamoci qui a tavolino e inventiamo!»: nulla di tutto questo. La vita, genera la vita! La vita.

#### DOMANDE

- *Mi riferisco al progetto diocesano "Fondo Famiglia Lavoro". Sembra che la solidarietà sia diminuita mentre le povertà aumentano; quali, secondo lei, sono le più vistose nella nostra Diocesi? Come possiamo in questo ambito dare il nostro contributo accogliendo le parole di Papa Francesco sulla misericordia? Grazie*

Grazie

- *Buonasera, sono Roberto della parrocchia di Cairate, comunità pastorale di Boladello, Peveranza. Le nostre Parrocchie hanno ancora tradizioni importanti, consolidate, sentite, ma nello stesso tempo si fanno strada elementi di novità: la comunità pastorale, l'unità di pastorale giovanile. Vorremmo chiedere a lei qualche consiglio su come coniugare tradizione e nuove esperienze in atto e qualche indicazione su come far crescere la corresponsabilità dei laici in questa esperienza.*

Grazie

Una parola sul Fondo Famiglia Lavoro. Penso che a breve ci sarà la proposta della terza fase, che ruoterà tutta intorno alla ricerca del posto di lavoro.

Devo dire che la sensibilità per questo strumento molto prezioso, come primo impatto, non è diminuita; anzi, per esempio, in occasione della Visita Pastorale, di questa assemblea, spessissimo mi viene donata un'offerta, e in moltissimi casi esplicitamente per il Fondo Famiglia Lavoro. E ora ho potuto dare al fondo una cifra abbastanza notevole, ragguardevole, in questa prima metà delle assemblee.

In questo senso io credo che l'elemento di solidarietà diminuisce se non viene radicato in quella visione della carità di cui abbiamo parlato anche prima e che abbiamo inserito nella traccia, nel filo rosso dei vostri interventi e delle mie risposte sui quali penso potrete ritornare - perché qui si registra sempre tutto, dove si va le macchine sono sempre in azione, come questi fari che ti rovinano gli occhi -. Quindi potrete ritornare su questi passi. Se la solidarietà poggia sulla mia generosità e basta, inesorabilmente decadrà. Perché? Perché nessuno "tiene" in forza di se stesso! La fede non è una questione di forza di volontà e di muscoli: certo, è questione di volontà ma se tu ti lasci prendere! Come quando l'uomo si innamora della donna o viceversa: tutto diventa leggero, perché nell'orizzonte di un grande amore tutto riacquista significato. Così deve essere il rapporto con il Signore, così deve essere il rapporto tra di noi: un luogo bello. Sono contento, quando giro, di vedere come sono belli i nostri Oratori. Adesso non possiamo più permetterci di fare Oratori così, non abbiamo più i soldi per farli, non ci sono più. Ma la bellezza è l'espressione della verità, è il desiderio... Per esempio, ho visitato i sacerdoti che sono qui, nella casa di Castronno, La Magnolia, e ho visto un luogo bello! E come erano contenti, 90 anni, 85 anni, che la Diocesi li abbia aiutati a trovare questo posto in cui possano stare insieme, celebrare insieme! Anche per le persone anziane che sono lì.

Voglio dire: la solidarietà o è l'espressione del significato pieno della mia vita, o è un aspetto del mio vivere, oppure se è lasciata alla mia generosità cala. Cala. Quindi bisogna recuperare, Gianni, bisogna recuperare fino in fondo il "per chi" io faccio questo.

Attenzione, questo non significa che per partecipare alle opere di carità uno deve andare a Messa tutte le domeniche, tutti i giorni: c'è spazio per tutti! Tutti possono partecipare. Ma chi fa la proposta, la comunità come tale, nei suoi responsabili, non solo sacerdoti ma anche laici come giustamente ha detto poi Roberto, questo deve sapere cosa propone, e deve proporre in maniera decisa e chiara i gesti nella loro integralità. Così la condivisione del bisogno del lavoro, in questo tempo di prova che ha segnato anche la vostra zona, che è caratterizzato da una mutazione talmente radicale della cultura del lavoro! Pensate come è cambiata e pensate come dovremo cambiare la modalità di invitare e di renderci presenti alle generazioni intermedie di oggi, perché la cultura del lavoro è mutata al punto tale per cui non è più come prima che uno alle cinque arrivava a casa e aveva ancora un po' di ore di tempo da dedicare alla famiglia, alla Parrocchia, non è più così! Quindi rischiamo di fare una proposta ecclesiale che vale per gli anziani e fino ai preadolescenti. Allora dobbiamo evidentemente andare "verso". Qualcuno all'ultimo incontro della Cei diceva che è finita l'epoca dei "campanili", bisogna sostituirla con quella dei "campanelli". Io dico ancora di più, nel senso che bisogna essere disponibili - come i nostri preti sono, perché i nostri preti sono realmente formidabili, sono presi dalla mattina alla sera -, ma io dico che dobbiamo andare "verso". Per esempio, adesso dobbiamo assimilare bene il grande dono che il Papa ci ha fatto dell'Esortazione apostolica "*Amoris laetitia*", La gioia dell'amore. Io dico sempre: a me piacerebbe che in tutta la nostra Diocesi una famiglia invitasse altre due o tre famiglie, adesso abbiamo anche questo strumento; domani al Consiglio episcopale cercheremo di formulare un piccolo testo da proporre ai Decani, ai sacerdoti, a tutti i laici, a tutti voi, per come approfondirla. Ecco, allora trovarsi e affrontare un problema che uno pone, uno ha. Io l'ho fatto a Varese, l'ho fatto al Forlanini. Ma non discutendo...! Noi facciamo troppe discussioni teoriche. Dobbiamo partire dal concreto, dal bisogno dell'uno, dell'altro, dell'altro. Non "i divorziati risposati" ma quella persona lì, che ha avuto questa prova dura e che ha delle domande nel cuore, e cercare insieme, secondo il pensiero di Gesù, secondo i sentimenti di Gesù, di giudicare questa situazione.

I bisogni sono... Certamente c'è il bisogno primario del senso della vita. L'Europa è stanca, affaticata, non trova un futuro. La politica è piena di contraddizione. Perché l'uomo cammina quando sa dove andare! Quando tu vai in montagna o entri nei boschi, soprattutto se si va al nord dell'Europa, tu puoi trovare all'inizio un bellissimo sentiero, ma se non sai dove sbocca dopo un po' succede che si interrompe, e non sai più dove andare. Ecco, la vita non è un insieme di sentieri interrotti! Certo, il cammino è segnato da una traccia, è come facevano i Romani con le pietre miliari, ma una meta deve averla. Il senso della vita, cioè il "per chi" vivo, e la direzione di un cammino devo averla! Se no come fa uno a sposarsi e a impegnarsi per sempre, se non c'è questa prospettiva! Quindi io credo che il primo bisogno è questo qui: comunicare il senso bello della vita cristiana, che per pura grazia noi abbiamo incontrato. Quindi essere pieni di gratitudine, e pieni di gratitudine comunicare questa vita nuova.

Poi i bisogni concreti.

C'è un bisogno educativo, e qui si pone per noi cristiani un impegno serio con la "scuola libera", un bisogno educativo che è molto grosso.

Un bisogno di aiutare i giovani al senso dell'amore vero, che lascia essere l'altro come altro, che non piega l'altro a sé; un amore non solo affettivo ma che diventa effettivo. Dico una cosa: ripeto tutte le volte che la cosa più bella quando giro è vedere dopo la Messa due anziani che ti accostano e con un sorriso delicato dicono: «Eminenza, 50 anni di matrimonio.»; 70 anni di matrimonio mi è capitato un mese fa! Aiutiamo i nostri ragazzi a capire la bellezza di tutto questo!

E poi i bisogni materiali. A Milano ci sono, dice la Caritas, 5.000 persone che dormono in istrada tutte le notti. Una certa percentuale è ostinata, non accetta in nessun modo di entrare in una casa ecc. Molti, però possono essere aiutati. Ci sono, per esempio, sotto l'episcopio, tre giorni la settimana, la sera, arrivano sempre delle realtà collegate alla Caritas con vestiti, cibi, con un'ambulanza, e c'è la fila di queste persone: quindi, lì è un'opera che si è strutturata, che si è articolata.

Poi c'è il problema, di cui abbiamo parlato prima, dell'immigrazione, che ha bisogno di una nostra prima accoglienza e anche di una politica equilibrata. Ha bisogno di una società civile, di una scuola, del quartiere, dell'Oratorio che pur con la fatica ecc., ma anche da questo punto di vista le iniziative sono molte.

E poi c'è il bisogno del tentare il futuro, del rischiare di costruire, del generare unità. In una società plurale come la nostra, bisogna generare unità, questo è molto importante.

Questa è la strada attraverso la quale lo Spirito ci provoca all'abbraccio di misericordia che è lo stesso che Dio mi dà tutte le mattine, ti dà tutte le mattine quando ci svegliamo. Quando riprendiamo il ritmo della vita, facciamo il segno di Croce, Lui ci dona già il Suo abbraccio. E allora noi, in piccolo, nonostante tutti i nostri difetti, possiamo tentare di fare lo stesso con tutti i nostri fratelli, senza distinzione perché la prima colonna del Cristianesimo, d'Ercole, era "*nel dolore lieti*", ma nella seconda, ancora più imponente e impressionante è "*amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori*". Mica una parola, eh! Pregate per i vostri persecutori.

Il nesso tra le tradizioni e l'elemento innovativo lo deve fare la comunità cristiana, nel rispetto dei diversi compiti che in essa ci sono: quindi è sbagliato restare abbarbicati a una tradizione, non alla Tradizione, quella con la T maiuscola, che è fatta dai Sacramenti, dalla Parola di Dio ecc., ma a delle tradizioni. Non bisogna spegnere niente, nessun lucignolo fumigante: però bisogna aprirsi al nuovo! Allora le cose citate, la Comunità pastorale, l'Unità pastorale, la Comunità educante, la famiglia come soggetto dell'annuncio di Gesù, sono delle forme nuove che vanno maturando dentro la nostra realtà diocesana, che debbono diventare sempre più assunte personalmente anche superando fatiche, difficoltà, obiezioni; superando soprattutto quel modo un po', un po' diciamo stantio, che sa di pane ammuffito: «Qui si è sempre fatto così.» È una bella occasione per cambiare una volta! Se si è sempre fatto così, può essere una bella occasione per cambiare! Non è che si debba fare sempre e necessariamente così.

Quindi: grande apertura di cuore. Affidamento alla Madonna tutte le sere prima di addormentarsi; affidare la propria vita, la propria vocazione, a Lei. Seguire i Santi che le nostre grandi tradizioni

ci hanno aiutato ad avere come compagni di cammino, guardare al loro volto. Valorizzare le testimonianze di vita bella che nascono tra di noi. Pregare per chi è nel bisogno. Aiutare chi è nella sofferenza. Gioire con chi gioisce. Essere capaci di un abbraccio largo ma, nello stesso tempo, di gesti decisi, di una proposta decisa. Ecco, io credo che, camminando così, questo Decanato, che è un Decanato vivo, potrà essere sempre più vivo.

Non puntate sui risultati, che sono nelle mani di Dio. Puntate, puntiamo, sulla verità della nostra persona, che dobbiamo domandare al Signore ogni giorno. Tutto ciò che facciamo sia fatto in Cristo, per Cristo e con Cristo. Dopo i tempi e i modi... Oggi siete 5: se noi proponiamo questo, con verità, domani sarete 55; poi diventerete migliaia, e poi ritornerete ad essere cinque.

Nord Africa, e chiudo, fine del IV secolo. Sapete quanti monasteri c'erano nel nord Africa nel IV secolo? Dite un numero! 800, 800 monasteri! IV secolo! Oggi in tutto il nord Africa ci saranno 30.000 cristiani di cui 25.000 europei, stranieri. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto.

Fino agli inizi degli anni '70 le nostre Chiese erano strapiene, ed era una bella cosa anche se magari una grande maggioranza stava lì così, ad aspettare che la vicenda finisse. Ricordo nel mio bellissimo paese, la "piccola Venezia del Lario", Malgrate la "piccola Venezia del Lario" – voi non lo sapete, andate a vedere e poi vi accorgete -, allora c'era l'usanza che la Messa valeva fino a quando il prete scopriva il calice. Allora io mi ricordo da bambino, c'erano gli uomini che erano sempre lì fuori ad aspettare quel momento lì; e valeva se uno usciva subito dopo la Comunione. E siccome nel mio paese la Chiesa è su in cima al colle, c'era il detto: "*Più se'è tardi che va su, prima se ven giò*". Ecco, allora avevamo le Chiese piene, ma come erano piene?

Certo, c'era il paese in cui i valori cristiani erano praticati, e allora si teneva. Adesso è una sfida alla mia libertà e alla tua libertà. Amico, adesso tocca a te! A un tu che sa valorizzare il noi.

Grazie.

*Testo non rivisto dall'autore*